

Una strega

di Erica Di Antonio

Sapete perché alle volte le emozioni vi tolgono il respiro? Non per lo spavento, non per la paura. Semplicemente perché per un attimo dimentichiamo la sua importanza. Amavo quel momento, quel secondo appena prima di saltare sull'albero successivo: il sangue era tanto caldo da ribollire, il cuore si gonfiava, l'adrenalina fluiva lungo le braccia e precipitava giù nelle ginocchia. Un salto, poi un altro ancora. Avrei continuato ininterrottamente per il semplice gusto di fermare quel momento di estasi allo stato puro. "Strega", mi chiamano così da tanto tempo che ho finito per dimenticare il mio nome. All'inizio ero felice me ne avessero dato uno, era un po' come sentirmi parte di loro. Alla fine non è diventato altro che il promemoria della mia diversità. Una sera, al sorgere della luna mi sono fermata a guardare il mio corpo: due gambe, due braccia, due piedi e due mani. Ho iniziato a toccarmi la faccia per vedere se fosse lì la differenza, ma non mi sembrò ci fosse nulla di sospetto. Che fosse per quello strano buffo buco che avevo sullo stomaco? Forse era per quello che ogni volta provassi ad avvicinarmi ad una di quelle creature che sembravano tanto simili a me, scappavano di corsa emettendo un acuto, stranissimo verso. Ma non era l'unico mistero che non riuscivo a svelare, in particolare mi chiedevo come facessero tutti a sapere il mio nome. Quel che soprattutto mi stupiva, era che non appena mi spostassi verso gli alberi ad est, verso quel meraviglioso boschetto di abeti bianchi, sebbene utilizzassero lo stesso appellativo, sembravano essere molto diversi dagli esseri che di solito incontravo al confine del bosco.

Ad est tutti indossavano dei colori sgargianti, delle strane stoffe turchesi sulla testa e sembravano comunicare fra loro emettendo dei versi molto più acuti. Alle creature ad ovest invece piaceva fare ginnastica: si muovevano sempre quando comunicavano fra loro. Non li ho mai visti incontrarsi, anzi avevo la sensazione lo facessero quasi apposta. Come potevano entrambi chiamarmi con lo stesso nome? Che fossero due specie diverse? Possibile, ma dentro quegli strani costumi avrei giurato ci fossero le stesse creature.

Una notte ero appollaiata sul mio acero preferito e li ho visti ballare tutti attorno un grande focolare, alcuni di loro avevano dei grappoli d'uva tra i capelli, altri sembravano giocare facendo rotolare delle caldarroste su di uno strano vassoio rovente. Erano davvero bellissimi. Catturata da quel momento decisi di sporgermi per poterli guardare meglio, ma un cucciolo arrivò di soppiatto ai piedi dell'albero per recuperare una strana sfera che gli piaceva colpire con i piedi. Lui mi vide, rimase immobile qualche minuto ed iniziò a correre all'impazzata. Lo seguii, ma più mi avvicinavo più sembrava andare veloce. All'improvviso sentii degli strani versi, era come se uno stormo di uccelli cinguettasse all'unisono, ma era molto diverso dal suono che di solito fuoriesce dai loro becchi. Poi capii: erano sempre loro, "gli stessi" e "gli altri" allo stesso tempo. Quel piccolo esserino cadde proprio al bivio tra il bosco e l'inizio di quel villaggio. Un esemplare adulto gli corse incontro e lo prese, lo portò dai suoi simili e subito quel magnifico coro si ruppe. Notai solo allora che anche loro quella sera stavano facendo qualcosa di molto buffo: il paesino era cosparso di zucche di svariate forme e colori, alcuni di loro avevano i piedi sporchi di uva pesta e altri saltellavano in grandi vasche

rigogliose di acini vermigli. Presero il copricapo turchese del piccolo e iniziarono a gracchiare con toni più alti. Avrei giurato fossero della stessa specie...allora perché sembravano così spaventati? Ero curiosa di vedere come andasse a finire, ma i primi raggi del sole iniziavano a farsi largo tra le chiome degli alberi, i folletti iniziavano a svegliarsi e a spuntare tra i funghi. Era tempo di andare. La sera seguente saltellavo veloce di ramo in ramo per scoprire cosa mi fossi persa finora, ma arrivata a metà percorso fui costretta a fermarmi. Di fronte ai miei occhi un'intera mandria di esseri inferociti si dirigeva con torce e fiaccole gridando il mio nome. Per poco non persi l'equilibrio quando il più grosso di loro cominciò a muovere con forza l'albero dal quale li stavo guardando. Un salto, un altro, poi un altro ancora, non potevo fermarmi. "Strega! Strega!", mi chiamavano con rabbia appiccando fuoco a molti degli alberi che erano stati la mia casa. Pensai si trattasse di un singolo episodio, ma si ripeté il giorno seguente e quello ancora dopo, finché finii per perdere il conto e non solo quello: il bosco che tanto amavo era ormai un ricordo. Non fu tanto il fuoco ad averlo distrutto, ma la loro rabbia. Non avevo più posti dove saltare, pochi erano gli alberi in grado di proteggermi dal sole, pochi quelli in cui potessi sentirmi tranquilla. Col tempo finii per dimenticare la via di ritorno, lasciai che il vento mi guidasse verso posti più verdi e speravo che il tempo cambiasse il mio nome.

Un giorno, non saprei se definirlo lontano o vicino da quello della mia fuga, sentii un suono che richiamò in me qualcosa di conosciuto. Era lo stesso coro che quel bambino aveva interrotto spuntando tra gli alberi. Mi chiesi se non stessi sognando: di fronte a me c'erano di nuovo le stesse zucche, gli stessi raccolti, gli stessi esseri coi piedi sporchi. No, qualcosa era cambiato: non c'erano quasi più alberi a separarlo dall'altro villaggio. Poi un tonfo. Forte, impetuoso. Quel grosso essere che aveva distrutto i miei amati alberi si dirigeva furioso verso il confine, distruggendo ogni cosa incontrasse lungo la strada. Alla fine tutto sembrò fermarsi: gli uni di fronte agli altri si guardarono come se davvero fossero due specie diverse. Dopo alcuni secondi, quel colosso sembrò indietreggiare e il suo seguito fare lo stesso. Qualcosa ruppe il silenzio: quel cucciolo che anni prima era corso nel bosco, stava ora correndo verso quegli esseri di cui aveva fatto parte. Non aveva più il cappellino turchese, né i suoi pantaloncini colorati, eppure sembravano riconoscerlo. Uno di loro gli andò incontro e lo strinse forte tra le braccia. Quel momento cambiò ogni cosa: non vi erano più vestiti, copricapi o modi di gesticolare, non più distanze. Lentamente gli uni si avvicinarono agli altri e come d'incanto l'est e l'ovest smisero semplicemente di esistere.

Quella sera rimasi ferma sullo stesso ramo, eppure avrei potuto giurare di aver provato quella stessa emozione dalla quale dipendevo: stavolta però dimenticai di respirare perché ricordai il mio nome. Non tornai in quel villaggio, o forse semplicemente non lo riconobbi. Mi imbattei ancora in creature che ballavano con ghirlande d'uva tra i capelli, ma quel giorno le stesse intagliavano zucche ed emettevano insieme incantevoli versi. Qualcosa era successo quella notte, appena al limite tra il possibile e l'improbabile, ma era bastato un secondo, uno sguardo, un incontro...e all'improvviso tutta quella paura che divideva quei due piccoli villaggi era sparita, dando vita a qualcosa di straordinariamente bello.

Nel tempo che seguì quello stranissimo evento ho avuto molto tempo per pensare, per capire se poi davvero quel nome che mi avevano scaraventato in faccia mi rendesse diversa da loro.

All'arrivo del giorno iniziai a fermarmi spesso a parlare con i folletti che vivevano sotto i rossi cappelli dei funghi. Interessanti creature con un bizzarro senso dell'umorismo e un'irrefrenabile passione per le storie, direi. Mi raccontavano a volte delle loro avventure durante il giorno, quando si divertivano a curiosare nei villaggi e a paragonare le strane usanze che ognuno di loro praticava in modo unico, originale. Mi chiedevo spesso se poi non avessi anche io a mio modo, le mie usanze, il mio modo unico di essere ed esprimere me stessa.

Un giorno non lontano dal primo equinozio d'estate, ho deciso di provare qualcosa che non avevo mai avuto il coraggio di fare: un respiro profondo e via, con la punta del piede toccai terra. Era così soffice, morbida, profumata...capivo adesso perché a quegli esseri piacesse tanto sdraiarsi a terra. Passo dopo passo diventai sempre più agire, sempre più curiosa.

Una notte di luna piena trovai un laghetto di ninfee lungo il cammino, limpido, luminoso. Ero alla resa dei conti: avrei potuto finalmente vedere con i miei occhi la mia diversità. Vidi qualcosa di scuro sul mio volto, alcune croste di sangue, macchie di terriccio e tracce di semi. Non so cosa mi disse il cervello, ma decisi di buttarmi in acqua. La cosa straordinaria è che quando uscii fuori, la mia faccia era completamente diversa: io ero una di loro, lo ero sempre stata. Da quel giorno in poi miracolosamente, non li sentii più chiamare il mio nome. Alcuni mi chiamarono fata, altri dama dei boschi, altri ancora suggestionati dalle storie di quegli spiritosi folletti, inventarono nomi che non avevo nemmeno mai sentito. Sta di fatto che come gli altri mi chiamassero aveva ormai perso ogni importanza. Quello che contava è che ognuno di loro con le proprie storie mi aveva reso parte di quelle meravigliose tradizioni che li rendeva tanto unici: ognuno di loro aveva creato una storia, una leggenda, un qualcosa che in qualche modo aveva finito per rendere unica anche me.

Erica Di Antonio nasce il 1 febbraio del 1993 a Roma, dove vive con la propria famiglia fino al conseguimento del diploma di maturità classica. Al termine delle scuole superiori si trasferisce in Alto Adige, dove vive sola per circa due anni riuscendo a conciliare il lavoro e gli studi universitari. In questi anni ha la possibilità di mettere in pratica e rafforzare la propria conoscenza della lingua tedesca, studiata negli anni precedenti da autodidatta. Arrivata quasi al termine dei propri studi, si trasferisce nella Russia asiatica, dove attualmente vive.